
*La mafia, intesa come prevalere
di gruppi privati sulla Comunità,
caratterizza oggi gran parte delle società moderne.
È questo l'esito finale obbligato di ogni Società
che non cerca più di rinnovare i propri principi?*

Civiltà liberale e sbocco mafioso

di Amedeo Lombardi

In Italia la mafia ha governato fino a ieri tutto il Meridione e può nutrirsi qualche dubbio che l'inusitata energia dimostrata ultimamente dallo Stato dia anche per il futuro risultati determinanti, in quanto non è accompagnata da un parallelo sforzo per imporre la propria logica alla mentalità individualistica delle popolazioni, portate a riconoscere legittimità solamente alle realtà sociali particolari.

Anche nelle altre zone d'Italia, del resto, se non c'è la mafia, ci sono raggruppamenti i quali, se anche hanno origini storiche diverse, sono destinati ad assumere valenze altrettanto negative. Come la massoneria e le altre lobbies che tendono a raggruppare le eccellenze sociali e professionali, sclerotizzando così la società in un apparato elitario e semi corporativo.

Senonché non siamo proprio delle mosche bianche. Gli Stati Uniti sono in larga misura dominati dalla mafia di casa e Cosa nostra, da loro importata fin dai tempi delle grandi correnti migratorie, ma, analogamente a ciò che succede da noi, e con più virulenza, non è limitato a questo il male. La sostanza dello spirito mafioso non è propria infatti dei soli ambienti italo-americani, ma permea di sé le aristocrazie economiche locali, le quali impongono la propria meritocrazia, tale da identificarsi facilmente con il culto del denaro, della forza e della conseguente supremazia sociale, tale da asservire l'apparato pubblico, la giustizia, gli ambienti culturali; tale da determinare un fitto tessuto sovranazionale di potere altamente corruttore, in grado di schiavizzare intere popolazioni, di uccidere impunemente perfino dei presidenti che tentino di imboccare strade diverse. Ma nemmeno gli Stati Uniti, pur essendone i più significativi portabandiera, sono soli in questo inferno.

Le mafie oramai caratterizzano la società giapponese, quella di quasi tutti gli Stati asiatici, gli Stati sorti sulle rovine dell'ex Unione Sovietica e da mafie sono sinistramente dominati i flussi delle popolazioni che hanno ini-

ziato a spostarsi verso le aree industrializzate, rinnovando, con maggiore drammaticità, fasti già conosciuti.

La mafia, al di là dei modi in cui si presenta e nella sua sostanza, non appare, in altre parole, come un fatto locale e circoscritto ad aree determinate, ma ampiamente diffuso fino quasi a caratterizzare buona parte del globo e forse il nostro tempo. Né la cosa appare facilmente rimediabile, da una parte proprio per l'ampiezza del fenomeno, dall'altra perché esso viene preso in considerazione e affrontato – quando ciò succede – per le sue manifestazioni violente e più minacciose, come un qualcosa di pressoché interamente delinquenziale, quindi con sole misure giudiziarie e di polizia, non come il portato di una situazione politico-sociale a monte, ritenuta magari apparentemente accettabile quando non addirittura ottimale. E il non incidere su tali situazioni rende più facile il rigenerarsi del mostro, la sua resistenza più o meno sotterranea nei momenti difficili, il suo ripresentarsi con le stesse o con altre sembianze.

Mi domando allora se la società mafiosa, al di là delle differenziazioni portate dalle aree culturali e dalle economie particolari da cui trae di volta in volta sostentamento, non costituisca, nel suo significato fondamentale, cioè nel prevalere dei gruppi privati sulla logica di una Comunità vasta presa nel suo complesso e nel suo evolversi, una specie di sbocco finale obbligato della società liberale, per quanto riguarda la nostra epoca, e, più in generale, di ogni società che, paga di se stessa, dei propri meriti, anche se reali, e del proprio benessere materiale, non cerchi più di rinnovare e di far evolvere i principi fondamentali sui quali è nata e si regge.

Lo spirito della società liberale

La società liberale, cioè quella che privilegia la libertà sull'uguaglianza e in particolare la libertà di iniziativa economica, ha caratterizzato in positivo gli ultimi secoli. L'ondata di benessere senza precedenti nella storia che ha investito l'umanità dopo la rivoluzione inglese del XVII secolo e dopo la Rivoluzione francese è dovuta in buona parte allo spirito di intraprendenza connaturato alla civiltà liberale, che andava di pari passo con la ricerca di migliori assetti politici.

Ma è risaputo che la società liberale è caratterizzata anche dall'individualismo. Non avrebbe senso infatti la consacrazione dell'intraprendenza, quindi del benessere e del successo che essa può procurare, senza una esaltazione ideologica e poi una tutela giuridica per le facoltà dell'individuo, onde garantirgli la libera esplicazione delle sue capacità. Una società individualistica quindi, che tuttavia può reggere e costituire un momento di progresso civile autentico finché resta come manifestazione peculiare di una parte limitata della popolazione, di fronte ad un'altra che non può competere con lei e che le è culturalmente tributaria. In epoche in cui aree largamente sottosviluppate convivono con quelle economicamente e socialmente più evolute, in cui l'analfabetismo e l'arretratezza assoluta sono ancora la regola per grandi moltitudini, in cui lo Stato non ha ancora acquisito connotati culturali e strutture tali da potersi porre come guida, oltreché come tutela, della comunità, la propensione per il guadagno e l'efficienza della parte più attiva ed evoluta della popolazione possono costituire effettivamente lo stimolo per un miglioramento collettivo, disuguale ma reale, comunque, l'unico possibile in quelle condizioni.

La ricchezza di pochi porta con sé anche un parziale progresso indotto per i molti. È l'epoca in cui le briciole cadute dalla mensa di Epulone sono meglio che niente.

Senonché la tutela del diritto individuale, abbracciata all'origine entusiasticamente in quanto garantiva le possibilità d'azione dell'individuo più capace, tende fatalmente a divenire tutela del diritto di tutti, anche dei meno capaci, prima sul piano dei principi astratti, poi sul terreno pratico; si arriva a capire che senza adeguati argini, senza un corrispondente culto dell'uguaglianza, la libertà fa presto a divenire il diritto del più forte, contraddicendo alle origini stesse del mondo liberale. Specie quando la crescita del tenore di vita fa diffondere istruzione ed educazione anche in strati popolari che prima non ne erano sfiorati.

Si avverte allora l'esigenza che l'ente pubblico, sostenuto dai liberali come tutore delle libertà, accentui le sue funzioni di garanzia e possa indirizzare anche le attività economiche nell'interesse anche delle categorie più deboli; anche perché lo stesso ente pubblico è venuto arricchendo il proprio apparato, rendendosi accessibili funzioni e traguardi collettivi che prima non erano concepibili.

I ceti emergenti

Tutto questo non avviene però in forma pacifica, ma fra grandi e tumultuosi contrasti, perché viene ad incidere sulla posizione di coloro che guidano la società, che in essa emergono; perché, trattandosi dell'affermarsi di una nuova mentalità, di nuovi criteri di convivenza, porta con sé un largo margine di compromessi negativi, di approssimazioni, di insufficienze. Incominciano a gravitare verso il governo non solamente coloro che la vecchia classe dirigente selezionava sulla base dei suoi criteri largamente collaudati e dei suoi interessi, ma anche coloro che appartengono ai ceti fino a ieri negletti, ai gruppi portatori di nuovi messaggi politici e sociali. Tali nuove forze, mentre cercano di imporre la loro logica più egualitaria, pagano anche un prezzo a un certo analfabetismo politico, all'inevitabile impreparazione di tanti loro uomini, impreparazione inevitabile in quanto si cerca qualcosa di non sperimentato.

Si ha insomma una fase di incertezze nella quale si pongono in discussione i sistemi antichi, senza avere ancora sperimentato o costruito compiutamente i nuovi, senza avere ancora educato tanta parte della popolazione in proposito, dato che è istintivo per gli sprovveduti interpretare la crisi non come dovuta ad una fase di transizione epocale, ma attribuirla ai demeriti di una classe politica, al crollo di antichi, sani valori.

Si crede allora di trovare la soluzione del problema nel ritorno alle vecchie norme di comportamento, alle vecchie regole elettorali, alle vecchie analisi economiche, con l'illusione di ritrovare la trascorsa efficienza dell'apparato statale e sociale. Senonché i tempi sono mutati, non c'è più la disparità stridente di preparazione culturale e politica che prima induceva a tollerare il predominio di pochi, disparità che in un certo senso legittimava quel predominio. Gli strumenti che prima venivano usati erano espressione di una situazione diversa e pertanto verranno messi ancora in discussione.

Intanto i gruppi dirigenti, quelli dotati di potere e di strumenti economici atti a perpetuarlo, hanno incominciato a dubitare di quel soggetto-Sta-

to in cui prima si identificavano ed al quale fino a ieri hanno affidato la propria tutela. Il prestigio di uno Stato costituzionale, quello che porta fino in fondo la vera logica liberale fa sì oramai, che non ci siano solamente i grandi interessi ad essere presi in considerazione, ma anche gli orientamenti ideologici e le associazioni che li rappresentano; fa sì che le grandi moltitudini, organizzandosi in sindacati ed in partiti, possano ergersi contro le aristocrazie di turno, influire anch'esse, paritariamente, sui governi, chiedere come obiettivo reale e generalizzato quella eguaglianza che prima era stata vista in sottordine, a-strattamente e solo per lasciare spazio ai gruppi più capaci ed abili in contrapposizione all'ordine feudale.

I gruppi dirigenti, spalleggiati dal senso comune, cercano allora di esautorare partiti e sindacati per sostituire loro, come ritorno al passato, il dominio delle persone o dei gruppi personali, magari impeccabili, almeno all'inizio, sul piano delle capacità tecniche e professionali, nel gestire l'economia di mercato - la "loro" economia - ma inidonei a concepire regole nuove e moralmente più evolute per la società. Questa tende allora a cristallizzarsi nella sua struttura, a porsi unicamente obiettivi di carattere tecnologico e di benessere materiale, non più a trasformarsi in meglio. È in questo momento che si verifica il passaggio proprio delle civiltà che hanno incominciato a decadere: la classe dirigente, cioè, che prima era concepibile come ordine "aperto", in quanto in continua trasformazione e formata da coloro che erano i più atti a realizzare le indicazioni della cultura che ha formato la civiltà stessa, diviene o tende irreversibilmente a divenire un ordine sempre più chiuso. Quella cultura non risiede più in una originale concezione della vita che innova sul passato, che si cerca di realizzare e che vale più dei singoli uomini, non più in un patrimonio obiettivo di regole e di esperienze tendenzialmente valide per tutti, quindi con portata unificante; ma finisce col coincidere con certe persone, con famiglie, dinastie, gruppi, chiese che si eleggono a suoi definitivi proprietari più che interpreti. Quindi, nella consacrazione di una diversità fra "noi" e "gli altri", con netta potenzialità disgregante.

Il dibattito svuotato

Concomitantemente c'è un altro avversario da debellare, ancorché non dichiarato come tale: il libero dibattito. Ma non si può abolirlo con provvedimenti di legge, il gioco sarebbe scoperto e su questo sono caduti i fascismi. Lo si svuota di un serio contenuto, articolandolo su due piani: il livello pubblico, in cui i programmi divengono sempre più generici e scontati, consistenti in indicazioni tecniche fondate sui sistemi correnti, in parole d'ordine vuote e non caratterizzanti, perché solo così possono rimanere in primo piano le persone; e il livello proprio delle associazioni che raccolgono la gente che conta, quello in cui si parla fra gli iniziati dei veri scopi politici da perseguire, scopi che non si possono esprimere tanto liberamente, perché dichiarati in pubblico dibattito potrebbero mostrare facilmente la corda, essere contestati in base a principi di cui non si deve parlare, magari in base agli stessi principi che all'inizio erano propri anche della civiltà liberale o impliciti in essa. Sulle piazze, per esempio, si parla con sussiego di senso dello Stato, salvo poi togliere allo Stato tutte le funzioni che gli consentirebbero di essere una guida autentica; ma è nelle sedi opportune che si parla di Stato come monopolio dei "migliori", cioè di coloro che si autodefiniscono tali; sulle piazze si dice che

non si deve più parlare di ideologie, mentre fra coloro che contano si può anche ammettere che l'ideologia dei gruppi più autorevoli è quella definitiva, l'unica a dover sopravvivere per il bene di tutti. Queste associazioni, che intendono sostituirsi allo Stato, sono le mafie.

Ci possono essere differenze d'aspetto fra esse, perché le associazioni strettamente mafiose, quelle del nostro Meridione, per intendersi, recano la rozza impronta di un'origine pre-statale, mentre le associazioni massoniche hanno sostenuto a suo tempo lo Stato, pur con l'intenzione di farne una propria emanazione e una riserva di caccia. Ma se pure tali differenze ci sono, esse tendono col tempo ad attenuarsi e a sparire, perché la logica del puro potere da conservare al gruppo livella ben presto menti e comportamenti e i rapporti fra i singoli gruppi e le varie categorie di associazioni tenderanno sempre a divenire puri rapporti di forza, del tutto svincolati da complicazioni di altro genere. Le grandi operazioni che negli Stati Uniti hanno consentito l'impunita uccisione dei fratelli Kennedy e in Italia l'altrettanto impunita uccisione di Aldo Moro, bloccano sia di qua che di là dell'oceano l'evoluzione politica, sono già operazioni di stampo mafioso. Diamo trent'anni di tempo, magari meno, e la logica dei grandi gruppi di stile massonico, libera dalle preoccupazioni di ordine ideologico ed etico che lo Stato moderno impone, prima lascerà il campo libero all'iniziativa dei suoi elementi più spregiudicati, alla Licio Gelli, poi gradatamente finirà per non fare più alcuna differenza fra il commercio della droga, delle armi o dei ritrovati tecnologici.

Mentre quindi la società liberale nella sua ascesa ha avuto una portata positiva perché innovava sul passato, recava in sé i germi logici di una evoluzione ulteriore, la società liberale che possiamo definire "di ritorno", quella che ne imita solo la forma, è figlia di un declino, dell'abbandono di un ideale, della rinuncia all'evoluzione. È un ripiegare su autorità già affermate, su quanto sembra sicuro e consolidato, ma che non ha avvenire. E nelle vicende dell'uomo ciò che non ha avvenire, ciò che non prospetta nuovi e più stretti vincoli associativi, ciò che non porta più accentuati messaggi di solidarietà e di uguaglianza, è destinato a procurare, malgrado le più seducenti apparenze di efficienza, un accentuato degrado morale e catastrofici sconvolgimenti.